

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 698291

WIND
BUSINESS
CHIAMATA IL 156



Separatisti
Storico annuncio dell'Eta basca: «Ora basta con la lotta armata»
di Andrea Nicasastro
a pagina 25



L'Invetiva sulle «brutte»
Il maschilismo alla tv francese e l'indifferenza delle donne
di Livia Manera
a pagina 35

CHIAMATE ILLIMITATE
TRA COLLEGGI
SAMSUNG GALAXY ADE
INCLUSO

Il discorso di Obama: «I libici hanno vinto la loro rivoluzione, chiuso un capitolo doloroso». Il commento di Berlusconi: «Sic transit gloria mundi»

Un colpo alla tempia dopo la cattura

Le ultime parole di Gheddafi: «Non sparare, che ti ho fatto?». Scena ripresa da un telefonino

Il convoglio del Colonnello in fuga da Sirte era stato bloccato da un raid aereo della Nato

I VOLTI DI UN SATRAPPO

di SERGIO ROMANO

Il colonnello Muammar Gheddafi non fu soltanto il satrapo orientale, vestito di una uniforme operativa che si pavoneggiava a Roma ostentando il ritratto di Omar El Mukhtar, marire della resistenza anti-italiana, sul bavero della giacca. Prima di seppellirlo conviene ricordare che il tiranno era pur sempre un leader nazionale e che perseguì progetti diversi, quasi sempre folli, ma non privi di una loro perversa genialità.

Il primo Gheddafi imparò la politica sulle pagine del Mein Kampf di Gamal Abdel Nasser, pubblicato e diffuso nel mondo arabo sotto il titolo di «filosofia della Rivoluzione». Scelse la carriera militare perché le forze armate potevano essere, come nel caso del leader egiziano, la piattaforma da cui balzare alla conquista del potere. Ritornò intorno a sé un gruppo di giovani ufficiali perché così aveva fatto Nasser nel 1952. Volle che il primo atto della rivolta fosse la caccia del re perché Idris, ai suoi occhi, era la versione libica dell'egiziano Farouk. Scelse per sé il grado di colonnello, dopo la vittoria, perché nessun altro rango militare gli sarebbe apparso più desiderabile di quello dell'adorato Nasser. Fu nazionalista e panarabista perché quelli erano i due cardini della ideologia con cui Nasser voleva promuovere la rinascita politica e



Il leader libico Muammar Gheddafi è stato ucciso mentre fuggiva da Sirte. Il Colonnello sarebbe stato finito con un colpo alla testa. DA PAGINA 2 A PAGINA 13

morale del mondo arabo. Dovette comprendere rapidamente, tuttavia, che l'identità nazionale libica era molto più labile delle identità nazionali del Egitto, del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia. La Libia era una creazione artificiale del colonialismo italiano, uno Stato composto da due territori (la Tripolitania e la Cirenaica) che avevano avuto storie diverse, popolato da tribù che avevano interessi contrastanti, abitato da circa due milioni di persone (fanti erano i libici quando Gheddafi conquistò il potere), sparse su un enorme territorio prevalentemente desertico. Demograficamente povera, economicamente sottosviluppata e priva di un forte passato nazionale, la Libia di Gheddafi era tuttavia, potenzialmente, un paese ricco, e tale sarebbe diventato a mano a mano che le grandi compagnie petrolifere scoprivano nuovi giacimenti di petrolio e di gas. A differenza di altri leader nazionali dei paesi emergenti, il colonnello ebbe quindi sempre a sua disposizione i mezzi finanziari necessari al perseguimento dei suoi obiettivi, ed è probabile che tanta abbondanza lo abbia sollecitato a concepire sogni smisurati e stravaganti. La storia della sua politica è anche la storia del suo denaro e del modo in cui venne impiegato.

CONTINUA A PAGINA 57

Stop a Bini Smaghi, passa la linea del candidato interno

Sorpresa a Bankitalia: il Governatore è Visco

Giannelli

NOMI E NOMINE

SACCOMANNI NO PERCHÉ NON PUÒ A TREMONTI
BINI SMAGHI FAREBBE TROPPO BUONO A SCELTA
GRILLI NO PERCHÉ SAREBBE DARE TROPPO CONTRO A BOSS
VISCO? MA NON È VINCENZO
ALLORA VA BERLUSCONI

di LORENZO CREMONESI

L'intervento dei jet francesi. E il leader libico in fuga, catturato e ucciso. Ecco le ultime ore di Gheddafi.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il ragazzo col cappellino e quella pistola d'oro

di GUIDO OLIMPIO

C'è una ventenne con cappellino e pistola d'oro tra i protagonisti degli ultimi attimi di vita del Colonnello.

A PAGINA 5

Il decimo Governatore della Banca d'Italia sarà l'attuale vice direttore Ignazio Visco, 62 anni. La designazione, a sorpresa, ieri sera. Stop a Bini Smaghi.

DA PAGINA 14 A PAGINA 17

IL BUON ESITO DI UNA VICENDA MALCONDOTTA

di DARIO DI VICO

La ragione e la politica, anche se in extremis, si sono alleate e hanno vinto.

CONTINUA A PAGINA 57



REUTERS / LIBIAN TV

GOOSE
DOWN
90/10
QUALITY



Stazioni del metrò chiuse, crolli in scuole e ospedali, buchi nelle strade: Roma è stata messa in ginocchio da un violento nubifragio durato tre ore. Un immigrato di 32 anni è morto annegato nel selvaggio mare. Il sindaco minierato in cui viveva con la famiglia. Il sindaco Alemanno si difende: non ci hanno avvertito.

ALLE PAGINE 28 E 29
Buccini, Frignani, Menicucci con un commento di Paolo Conti
A PAGINA 57

Il sindaco chiede lo stato di calamità. Un morto, manutenzione dei tombini sotto accusa

Roma sommersa da tre ore di diluvio

Roma

D'Alema indagato per i voli gratis
L'avvocato: già chiarito tutto

di F. HAVER e F. SARZANINI
A PAGINA 33

ZENITH
SWISS WATCH MANUFACTURE

EL PRINERO

www.zenith-watches.com
INFO LINE +39 02 20 53 71



Libia ultimo atto La giornata



“È un momento che abbiamo aspettato a lungo. Muammar Gaddafi è morto.”

Mahmoud Jibril, premier del Consiglio nazionale libico

Il video



Prima immagine Gheddafi dopo la cattura con il volto insanguinato (Philippe Desmazetes/Agf)



Il Rais è ferito, le urla dei ribelli Poi il cadavere gettato a terra

Gli ultimi istanti di vita del Colonnello filmati con i telefonini

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Muammar Gheddafi è catturato vivo. Ferito, sanguinante, ma vivo. La sua esecuzione giunge qualche minuto dopo. Non si sa quanto voluta, pianificata, oppure l'azione anarchica di un guerrigliero. Muore ferito ma, sembra attorno alle nove, per un colpo sparato al capo. Anche se il governo del ribelli parla di un protettile partito durante uno scontro con i suoi sostenitori.

Alcune immagini riprese con i cellulari dai guerriglieri della rivoluzione nei dintorni di Sirte lo vedono gridare contusamente, i capelli più scarnigliati del solito. Vicino alla sua testa un guerrigliero brandisce una pistola, lo colpisce più volte con il calcio alle tempie. «Ma lo che ti ho fatto?», esclama il Rais. Secondo le prime ricostruzioni, inizialmente è stato ferito alle gambe, forse conseguenza di un raid della Nato dal cielo contro il suo convoglio di vetture in fuga. Sembra che gridi: «Non sparate, non sparate!».

Viene appoggiato al pianale di un pick up. I

Colpito al capo

Vicino alla sua testa un guerrigliero brandisce una pistola, lo colpisce più volte con il calcio alle tempie

L'esecuzione

La sua esecuzione giunge qualche minuto dopo. Non si sa quanto voluta, pianificata

ribelli attorno a lui cantano, sparano in aria, si abbracciano. Poi ci dicono che è morto. Lo trasportano per le gambe, gli tolgono la giacca mimetica, lo coprono con un telo bianco. Sono fotografe confuse, distorte. Lui appare con i capelli scuri, contrastano con il rosa intenso del collo e del petto. Il suo cadavere è quindi filmato adagiato in una brandina all'interno di un'ambulanza a Misurata. Magia di quella stessa rivoluzione informatica e della comunicazione che è all'origine della Primavera araba, le nuove televisioni locali della Libia libera rilanciano su tutti i teleschermi del Paese i suoi ultimi secondi di vita e quindi il cadavere spuntinato. I libici si passano queste immagini crude, brutali, sui telefonini. A Misurata, Tripoli, Bengasi, sui villaggi berberi delle montagne di Naftusa, in tutti i centri della rivoluzione, scatenano manifestazioni di gioia sfrenata, lunghe rafiche in aria. Il concerto prolungato dei clacson delle auto. È la felicità della fine di un incubo, una gigantesca, corale festa collettiva.

Sono le cronache più drammatiche della giornata di ieri. Non è retorico affermare che in po-

che ore la Libia è repentinamente passata dalla fase della rivoluzione a quella post-Gheddafi. È finalmente morto il dittatore padre-padrone per 42 anni. Ora il Paese guarda alla stabilizzazione, può passare alla preparazione delle elezioni previste tra 18 mesi. Si sono conchuse le incertezze più gravi che hanno caratterizzato tutto il periodo della rivoluzione avviato dalle sommosse a Bengasi del 17 febbraio e che erano rimaste irrisolte persino dopo la liberazione di Tripoli il 23 agosto. Sino all'altro ieri c'era ancora il timore che Gheddafi potesse organizzare la resistenza armata in clandestinità. C'era chi temeva uno scenario da Iraq 2003, quando la liberazione di Bagdad da parte delle truppe americane fu seguita da una breve parentesi di soffesa, palpabile tensione e quindi dalla stagione del terrorismo, dei massacri terribili, indiscriminati e della guerra civile. Ora non più.

Possiamo quindi cercare di ricostruire le ultime ore del Colonnello ieri mattina. Dopo i pesanti bombardamenti di martedì e mercoledì, era ormai evidente che le poche centinaia di lealisti asserragliati nel cosiddetto «quartiere ma-



Gheddafi sarebbe stato preso vivo: lo mostra un filmato diffuso dalla tv libica «Al Surood». Nel video, i ribelli fanno scendere il Colonnello, con la faccia insanguinata, dal cofano di un pick-up, tra la folla armata che lo spinge e grida «Allah è grande». Un ribelle tiene una pistola vicino alla sua testa.

www.cesare-paciotti.com

4US
CESARE PACIOTTI

OYSTER



«Ora si apre una pagina nuova, quella della riconciliazione nell'unità e nella libertà»

Nicolas Sarkozy, presidente francese



«Sono fiero del ruolo svolto dal nostro Paese nella caduta di un dittatore brutale»

David Cameron, premier britannico



«Avete vinto la vostra rivoluzione, ora avete una grande responsabilità»

Barack Obama, presidente americano



La burca
Un'ribelle indaga il rifugio in cui si nascondava Gheddafi a Sirte (Sudani/Reuters)



La festa
Sfilata di auto clacson e bandiere della nuova Libia ieri a Tripoli (Spiri Elmehedi/Epai)

Drone Usa e Mirage colpiscono il convoglio in fuga da Sirte Gheddafi scappa in un cunicolo ma viene scovato dagli insorti

tesi che Gheddafi fosse nascosto nelle zone desertiche del Sud, al confine con Niger e Ciad. Era stato ventilato che stesse addirittura pianificando la nascita di un micro-Stato di guerriglieri-beduíni Tuareg, con i quali poteva terrorizzare il Paese e preparare le sue vendette. Con la moglie, la figlia Aisha, parte dei suoi generali e fedelissimi scappati in Algeria e Niger, si era detto potesse ragionevolmente pensare

26.089

Le missioni compiute dagli aerei Nato in Libia dal 31 marzo a ieri

al riscatto armato, alla vendetta contro la sua gente. «Gheddafi è un serpente velenosissimo. Sino a quando sarà in vita potrà danneggiarci», era uno dei luoghi più comuni.

Questa narativa sembrava confermata dalle difficoltà incontrate dalle forze della rivoluzione nel battere le due ultime roccaforti lealiste lungo la costa: Sirte e Bani Walid. L'11 ottobre Sirte pareva dover cadere da un momento all'

Come Saddam

«Come Saddam, si è nascosto in un buco. Questa è la fine dei dittatori», commentano in tanti ripensando alla scena del presidente iracheno a Tikrit

rano esclusivamente i volontari della rivoluzione libica. Uno di loro avrebbe sparato alla testa del dittatore con un arma calibro nove millimetri.

Poco dopo arrivano anche le immagini del cadavere del figlio Mutassim: sembra si trovasse in un'altra vettura dello stesso convoglio che stava cercando di rientrare tra i vicoli devastati di Sirte. Nel pomeriggio ancora Jibril annuncia ai giornalisti a Tripoli che anche l'altro figlio Saif Al Islam sarebbe stato preso. Di lui ci sono poche foto confuse. «Non è chiaro se sia illeso, ferito, oppure morto», dice Jibril. Pare sia stato invece catturato tra gli altri Mussa Ibrahim, il noto portavoce della dittatura.

Che fare ora del cadavere di Gheddafi e dei suoi fedelissimi? Come evitare che le loro tombe diventino luoghi simbolici di aggregazione e sprone per i nemici della rivoluzione? «Frammentare non ci abbiamo ancora pensato. Per me l'importante è che Gheddafi non possa più nuocere alla Libia e alle nostre libertà. A che fare del suo cadavere penseremo poi», replica ancora Jibril, ieri sera l'annuncio della sepoltura in una località segreta.

E dire che sino all'altro ieri sembrava che la piazzaforte di Sirte potesse resistere ancora per qualche giorno. Voci della possibile presenza del dittatore tra i fedelissimi arroccati nella sua città natale erano grate appena dopo la caduta di Tripoli. Ma nell'ultimo mese era diffusa la

J12
CHROMATIC

CHANEL

Orologio in ceramica di lusso, nuovo motore al quarzo altamente resistente ai graffi. Cassa e lunetta unici, grazie all'unione di titanio e ceramica e alla laccatura con polvere di diamante. Movimento meccanico a carica automatica. Autonomia di funzionamento 42 ore. Impermeabile 200 metri.

www.chanel.com

Dal suo racconto sembra che il Colonnello sino a poco fa abbia potuto viaggiare nel Paese

Il figlio Mutassim

Poco dopo arrivano anche le immagini del cadavere del figlio Mutassim: sembra si trovasse in un'altra vettura dello stesso convoglio

con libertà insospettata. «Dopo aver perso la capitale, Gheddafi è stato a Sirte, quindi a Bani Walid. Un mese fa l'avevamo rintracciato nella Tasi di Sabha. Ma l'abbiamo mancato per 24 ore. Sappiamo che più volte ha scontato nel Sud dell'Algeria, l'ultima tre settimane fa, quando l'abbiamo perduto. Bivittavi pensare al telefono, era molto attento, i suoi collaboratori comunicavano in codice. Il suo nome non era mai pronunciato. Alcuni informatori lo segnalavano a Bani Walid una settimana fa. Da qui non gli è stato troppo complicato fuggire a Sirte. Capiva però che le riserve stavano finendo. Mancavano munizioni, non c'era più troppo margine di manovra. Ieri erano con lui 300 o 400 dei suoi migliori soldati. Erano ancora in possesso di armi estremamente sofisticate, molto migliori di quelle dei nostri», afferma.

Le prossime giornate saranno intense. Tra le prime mosse del governo di transizione ci sarà quella di chiedere all'Algeria l'estradizione dei familiari di Gheddafi. Soprattutto ora si deve annunciare ufficialmente la liberazione del Paese, l'avvio del governo transitorio e la nascita della costituente volta a preparare le elezioni. La Libia è in festa. I problemi non mancano, a partire dalle profonde divisioni che lacerano il fronte rivoluzionario. Ma ora finalmente la strada per il futuro è aperta.

Lorenzo Cemonesi

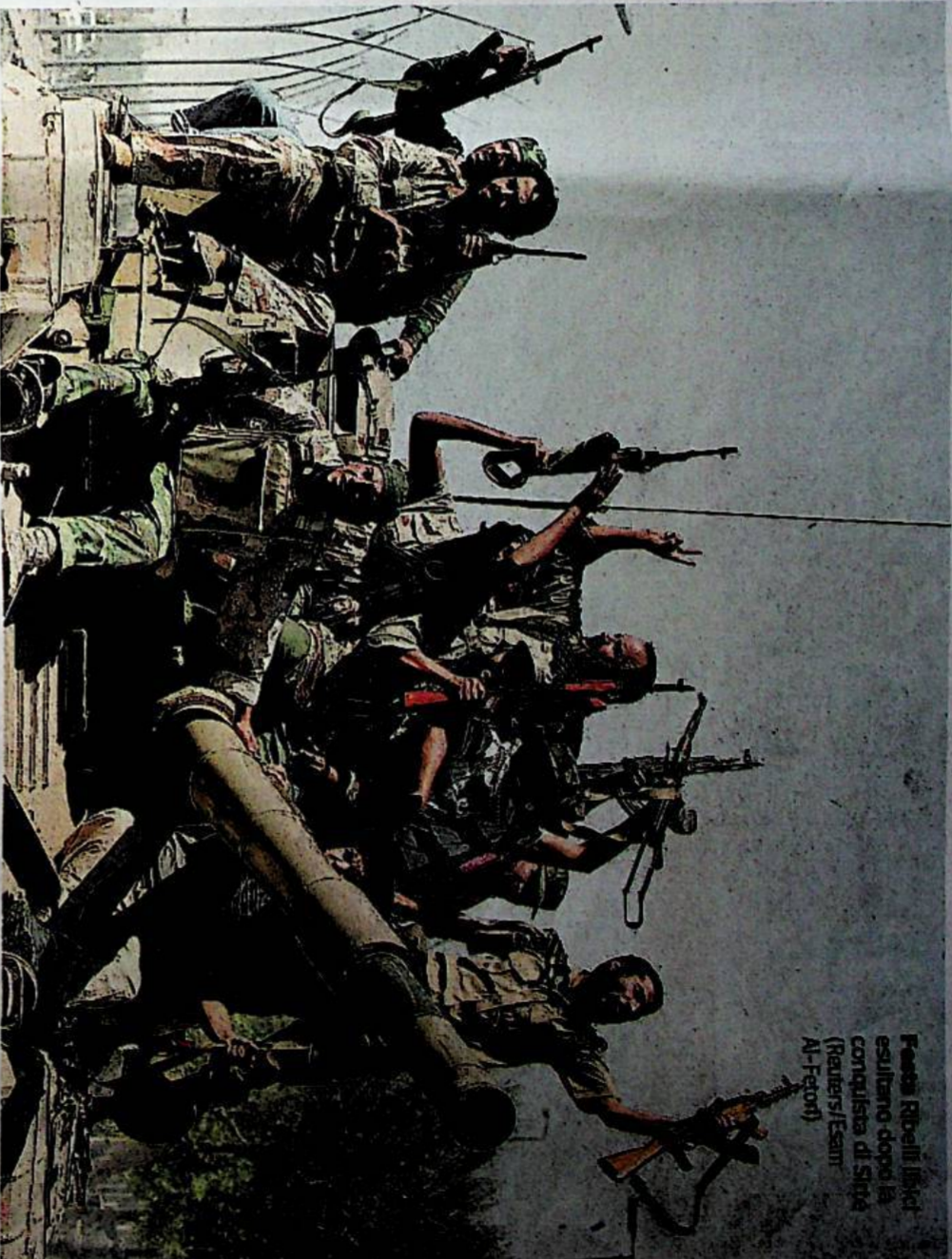


Libia ultimo atto Gli interrogativi



«Questo giorno segna una svolta per la Libia. Dobbiamo riconoscere che è solo l'inizio, la strada per il popolo libico è piena di sfide» **Mu al-Memari**, segretario generale Onu

La pistola d'oro
Mohammed, 20 anni, l'avrebbe presa al Rais nel tunnel



Fuoco I ribelli libici esultano dopo la conquista di Sirte (Reuters/Esam Al-Petoni)

WASHINGTON — Per Muammar Gheddafi i ribelli erano «at-tha». Ma è stato lui a fare la fine del topo, scovato all'interno di una condotta sotto una strada a Sirte. L'ultimo atto della ribellione libica è stato caotico come lo sono stati questi mesi e l'unica cosa certa è la morte della Guida. Ma su come si sia consumata l'agonia del Colonnello restano delle ombre. Sospetti di un'uccisione a freddo suscitati dalle immagini girate con i telefonini. Video che mostrano Gheddafi subito dopo la cattura: è sanguinante, cammina sorretto dai suoi avversari. Poi lo ritraggono immobile, in apparenza senza vita.

L'attacco

È mattina presto. I lealisti cercano di soffiarsi all'accerchiamento a Sirte. Un corteo di auto si dirige verso sud ma viene intercettato dagli insorti. «La terza vettura, una Toyota Corolla verde ha fatto una deviazione, seguita a ruota dalla quinta auto. E all'interno della Toyota che si trovava Gheddafi

Chi lo ha ucciso? «È stato un ragazzo con una calibro 9»

La prima versione corretta in modo frettoloso «Morto durante uno scontro coi fedelissimi»

che, una volta circondato, è sceso ma è stato colpito all'addome e alla testa». Questa la prima ricostruzione dell'ambasciatore libico in Italia Abdul Gaddur. «Siamo stati noi a individuare e attaccarlo», precisa il responsabile dell'informazione Shannan. Dunque un'operazione condotta dall'opposizione e, in particolare, dalla brigata Misurata. Senonché l'operazione è stata subito dal coinvolgimento diretto della Nato. Abu Bakr Al Fihriani, uno dei dirigenti militari a Sirte, è il primo ad ammettere: «Gheddafi è rimasto ferito gravemente in se-

guito a un bombardamento degli alleati». L'Alleanza non tace e si affida alle parole del Colonnello Roland Larvoire: «Alle 8,30 un nostro aereo ha centrato due veicoli di un convoglio più ampio». Poi arrivano i francesi, sempre pronti a tirare la volata nella campagna libica: «È stato un nostro aereo a bloccare il lungo corteo di mezzi». In serata tocca agli americani rivendicare: «C'era anche un nostro velivolo senza pilota a bombardare». L'Alleanza così si prende una parte del merito, ma è ben felice di lasciare il successo agli oppositori per moti-

L'intervento

Grande giorno per il popolo libico Finito un calvario durato 42 anni

di BERNARD HENRI LEVY



La fine di Gheddafi è un grande giorno per il popolo libico e per tutti i suoi amici nel mondo. Segna la conclusione di un calvario lungo 42 anni, seguito dai sei mesi di una guerra di liberazione che è costata terribilmente cara in drammi e vite umane. La notte libica è finita. I liberatori di Bengasi, i difensori di Misurata, i ribelli del Jebel Nafusa, i trincerati di Tripoli e di Sirte possono finalmente deporre le armi e ricostruire il proprio Paese saccheggiato e devastato dal tiranno decaduto e dalla sua critica. Naturalmente, faccio parte di chi avrebbe preferito vedere quest'uomo rispondere dei suoi crimini davanti alla Corte penale internazionale. Avrei desiderato, come l'immensa maggioranza dei libici, che fosse fatta luce su tutti gli scomparsi, i torturati, gli impiccati, le vittime di giuocazioni di massa, degli ultimi decenni da incubo. Ma quest'uomo, rifiutando di arrendersi, madgrado le offerte che gli erano state fatte dal Consiglio nazionale di transizione come dalla comunità internazionale, ha scelto il proprio destino. Adesso, spetta agli stessi libici determinare sovranamente il loro avvenire democratico. Spetta a loro, che hanno combattuto il più delle volte in modo esemplare, esser fedeli allo spirito che li ha sostenuti durante tutta l'insurrezione per la libertà.

(traduzione di Daniela Maggioni)

La dinamica



L'ATTACCO
Un lungo convoglio di auto con a bordo Gheddafi cerca di fuggire da Sirte. È intercettato da caccia francesi che colpiscono almeno due veicoli. Il raid è seguito dall'attacco degli insorti libici. Un'operazione che sembra coordinata



IL TUNNEL
Gheddafi, insieme ad alcuni seguaci, si nasconde in una condotta che passa sotto la strada. È qui - secondo la versione ufficiale - che gli insorti lo scovano e gli sparano ferendolo in modo grave. A far fuoco un ragazzo di 20 anni



LA FINE
Il Colonnello, ferito, viene sospinto su un veicolo. Sanguina, ma cammina sulle sue gambe sorretto da alcuni ribelli. Poco dopo un video lo mostra a terra senza vita. C'è il sospetto che sia stato giustiziato

Le bombe sul convoglio
L'Alleanza si prende una parte del merito, ma lascia il successo ai ribelli per motivi diplomatici e di opportunità

La fuga
Perché il Rais e i lealisti si sono infilati in una condotta? È stata una reazione disperata, sotto i colpi di caccia e droni

di transizione è sulla difensiva. E nella notte corregge la prima versione con un riatto frettoloso: stavamo portando Gheddafi in ospedale quando l'ambulanza è stata coinvolta in una sparatoria con i lealisti e una pallottola lo ha centrato alla testa. Fonti anonime confermano alla Reuters: «Lo hanno picchiato e fatto fuori». Chi gli ha sparato? Un ufficiale ribelle presca in tv, un nostro militare con una calibro 9. La stessa pistola - rianchiano i media - che impugnava il venenoso Mohammed. Ma probabilmente sono altri che hanno inferto il colpo di grazia. E il Colonnello poteva essere curato? Internonati che spingono «Amnesty International» a sollecitare un'indagine, ma che non preoccupano i libici. Dopo decenni di massacri, ritengono che giustizia sia fatta. E sono riassati anche coloro che temevano un possibile processo-show del Rais: avrebbe avuto tante cose da raccontare.

Guido Olimpio



Libia ultimo atto Le immagini



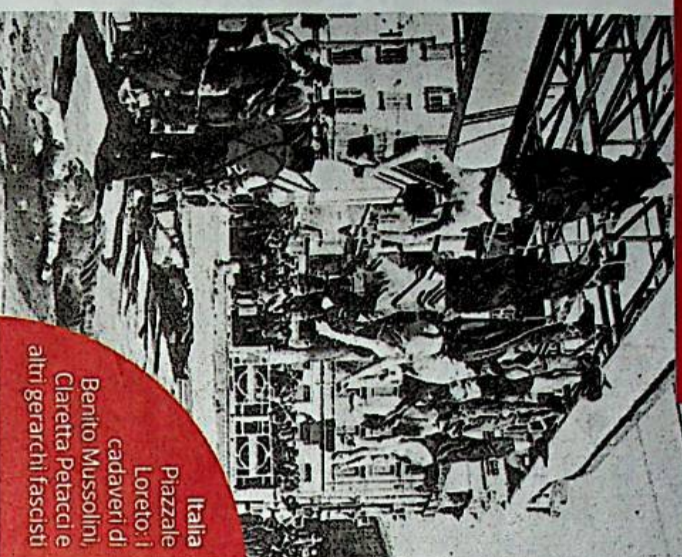
«Speriamo che ci sia pace in Libia e che diventi un moderno Stato democratico»

Dmitri Medvedev, presidente russo

L'ultima profanazione del corpo del tiranno

Da Mussolini a Saddam. Libici in coda per immortalare il Rais con i telefonini

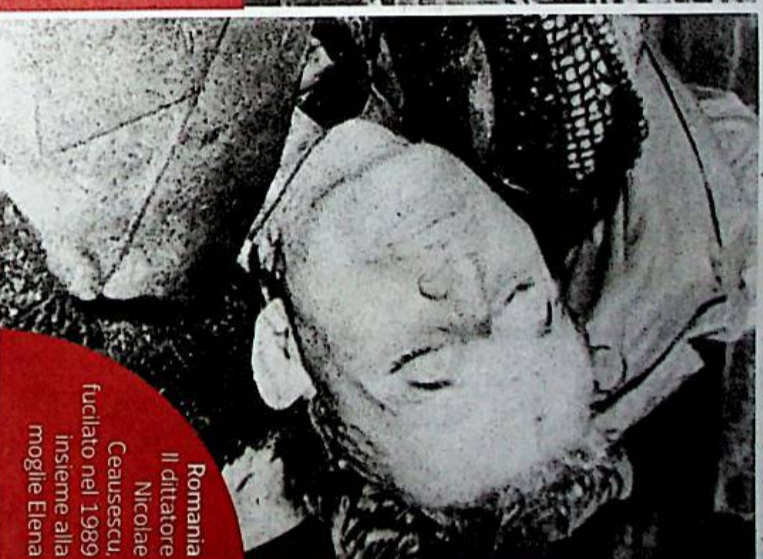
Precedenti



Italia
Piazzale Loreto: i cadaveri di Benito Mussolini, Claretta Petacci e altri gerarchi fascisti



Liberia
Samuel Doe, presidente liberiano torturato nel '90 durante la guerra civile



Romania
Il dittatore Nicolae Ceausescu fucilato nel 1989 insieme alla moglie Elena



Iraq
Saddam Hussein sul patibolo a Bagdad, la notte del 30 dicembre 2005

Quando si rese conto che l'avversario non era americano, Saddam Hussein si sentì sollevato: mentre lo tiravano fuori da quella buca nella campagna di Al Oja, il suo villaggio natale, il Rais proclamò che era il presidente dell'Iraq e che voleva trattare. Sapeva che, fosse caduto nelle mani di comunisti come «Alì il Macellaio», sarebbe stato massacrato subito, la sorte toccata ieri a Muammar Gheddafi. Invece Saddam visse altri tre anni, impuro a mangiare i Dori, tos dei suoi giovani carcerieri Usa, andò a processo con il fazzoletto nella giacca dell'abito scuro. Fino alla fredda notte del 30 dicembre 2006, quando salì al patibolo con il cappotto in una caserma di Bagdad. Nelle ore precedenti «Alì il Macellaio», un miliziano scia seguace di Moqtada al Sadr, lo perseguitò entrando nella cella a intervalli regolari per mostrargli il cappio: «Questa corda ti aspetta, ti aspetta».

Gheddafi non ha avuto né processo né esecuzione con diligenza finale. È morto per mano di quella «dolla» di comunisti che nel racconto «Ru-ga all'interno» il Colonnello diceva «d'amare e di temere» al tempo stesso. Devozione e ferocia, come «le masse che prima sostennero Khomein, Mussolini, Nixon» e poi «di quanta crudeltà furono capaci nel momento dell'Ira». Gheddafi sapeva che non avrebbe avuto scampo. L'ora della cattura per lui è cominciata con l'ora della fine. Non è morto

Il reporter che ha fatto lo scoop

L'agenzia Afp è stata la prima a diffondere l'immagine di Gheddafi morto. Il reporter Philippe Desnazes ha sentito colpi di sembravano di celebrazione. Si è recato nella zona e ha girato un video con i canali di scolo, l'ultimo rifugio del Colonnello. C'erano combattenti che guardavano su un telefono il video della cattura. Il reporter ha ripreso un fermo immagine.

Il primo scatto

combattendo, come accade ai figli di Saddam Hussein nel luglio 2003 in una casa di Mosul bombardata dai cannoni del generale Petraeus. Gli americani decisero di mostrare le foto di Uday e Qusay — i loro corpi ricuciti in qualche modo, i volti tumefatti — per dissipare i dubbi sulle loro identità, correlandole alle immagini con le lastre a raggi X di Uday. Anche se le impronte digitali sarebbero

state sufficienti, dissero gli anatomici patologici alle tv Usa. Ma la pubblica esibizione del capo ucciso è una costante che percorre la storia fino ai nostri giorni. A Saddam fu risparmiata la foto «ufficiale» post mortem, le zoonate con i particolari del cadavere: funzionari governativi iracheni e miliziani di Moqtada ripresero l'esecuzione e poi il corpo del Rais avvolto in un lenzuolo bianco — un grumo rosso dove il cappio era entrato nella carne — prima di consegnarlo alla sua tribù, fu sepolto a Al Oja accanto ai figli e al nipotino di undici anni ucciso dai cannoni Usa. Una sorta di manoscritto bianco che negli anni non ha attirato molti nostalgici, anche se recentemente il governo di Bagdad ha proibito le visite di gruppo.

Altra sepolitura per Muammar Gheddafi, altro telefonino a riprendere il suo corpo senza vita: le immagini mosse del Colonnello trascurato per terra o spinto contro il pick up dai ribelli urtanti sono più cruenti di quelle che testimoniano la fine di Saddam, anche se ci risparmiarono lo spettacolo freddo e «istituzionale» dell'impiccagione in nome del popolo sovrano. La schiena nuda del dittatore libico nella polvere ha qualcosa che ricorda la fine di Samuel Doe, l'uomo forte della Liberia torturato e ucciso da altri signori della guerra il 9 settembre del 1990 a Monrovia. Le foto dei miliziani che posano con i fucili puntati sul cadavere svestito sulla barella, il video (a lungo be-

Il commento Il destino di un dittatore, il futuro di una nazione

MA LO SCEMPIO DI UN CADAVERE NON PUÒ MAI ESSERE GIUSTIZIA

SEQUE DALLA PRIMA

Un oltraggio accompagnato dall'urto furente della folla che non ha assistito alla tragedia dell'esecuzione di un tiranno, ma allo sfregio di un simbolo da sberleffiare e annientare.

mauche della storia è difficile indovinare la via più giusta. E non è mai pacifica o morbida la condotta collettiva che segue alla cattura di un dittatore odiato e temuto. Non lo è stata lo spettacolo del Saddam prima esposto come un animale nello zoo e poi giustiziato al termine di un processo farsa. O l'orribile mescolanza dell'assassino del comu-

gi Ceausescu, decretato da finti giudici titolari di un finto tribunale. O quella, appena meno apocalittica, del rito di umiliazione che ha condotto al ludibrio di Mubarak, trascinato malato e in barella nella folla di un'udienza prefabbricata. E la soluzione non è nemmeno la

La memoria

Non c'è memoria delle torture che gli aguzzini di Gheddafi hanno inflitto al popolo libico che possa giustificare questa rappresentazione brutale

consegna a un Tribunale internazionale troppo prigioniero della sua ipocrisia, feroce e ritoristico con i dittatori battuti come Milosevic, impotente e balbettante con quelli ancora saldamente in sella, ancora intenti a massacrare indisturbati nel recinto domestico del loro tiranno.

È difficile indicare la via giusta. Ma non c'è memoria delle torture che gli aguzzini di Gheddafi hanno inflitto al popolo libico che possa giustificare la rappresentazione brutale che ieri ha macchiato l'ateneo epilogo di un dispotismo crudele e disumano, nemmeno attenuato dalle pose pagliaccesche che l'ex padrone della Libia amava



Video Libici con i telefonini riprendono il cadavere di Gheddafi

L'onta e le sofferenze

Il sangue del dittatore lava l'onta delle sofferenze patite, ma non è l'augurio di un nuovo inizio, di una pagina nuova della storia

ostentare come segno del suo misurato e capriccioso potere.

La giustizia sommaria non è mai la via giusta. La brutalità primordiale non è mai la via giusta. Noi italiani, in special modo, sappiamo che la celebrazione dell'etera Piazzale Loreto per i dittatori indigna non è mai la via giusta. Soddista il gusto della vendetta,

quanto successo a Sirt, perché c'è sentimento condiviso da molti arabi che per certi carnefici-dittatori morire una volta sola è troppo poco». Altro che processo, dice Ajam. A Gheddafi gli hanno fatto un favore a farlo fuori subito.

Davanti alle immagini girate con i telefonini che arrivano dalla Libia persino il processo-farsa a cui furono sottoposti Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena in Romania nel 1989 sembra quasi un esempio di struttura legale. L'interrogatorio del leader comunista e della zarina di Bucarest fu mandato in onda alla tv come i fermo-immagine dei loro corpi un po' scompigliati dopo la fucilazione.

I cadaveri furono sepolti in una fossa che per anni è rimasta anonima, come quella che ospiterà probabilmente il Colonnello. Il suo volto nella polvere, con il pizzetto tutto sommato curato per un pizzicotto come lui (pensate al barbone di Saddam quando fu preso), fa venire alla mente una racconto popolare riportato dallo scrittore Hisyam Matar. Un giorno negli anni 80 Gheddafi ebbe un incubo: sognò che andava dal barbiere e questo gli tagliava la gola. Si svegliò convinto che a ucciderlo sarebbe stato un barbiere. Così emanò un editto che chiuse tutti i parrucchieri per giorni. Potenza di un dittatore.

Michele Farina
© ANSA/AGENZIA ANSA

ma non quello della giustizia. Lava con il sangue del dittatore l'onta delle sofferenze patite, ma non è l'augurio di un nuovo inizio, di una pagina nuova della storia che sappia chiudere con gli orrori del passato e impedirci a una nazione liberata di avvitarci nella spirale delle rappresaglie, nel bagno di sangue purificatore, prologo di nuovi orrori e ingiustizie.

Ecco perché le scene del corpo straziato di Gheddafi, scandite dalla comprensibile ma scatenata folla di chi lo ha catturato, non possono rallegrare chi ha condiviso l'intervento militare della Nato per aiutare i ribelli libici nella loro guerra al dittatore. Forse era inevitabile che finisse così. Ma forse è giusto ostinarsi a pensare, e a sperare, che il crepuscolo delle dittature non debba conoscere la carneficina come suo esito obbligato.

Pierluigi Battista
© ANSA/AGENZIA ANSA



Libia ultimo atto La caccia



«Purtroppo, lo hanno assassinato. È un martire, ed è morto da grande combattente»

Hugo Chávez, presidente del Venezuela

Così si era illuso di poter ancora vincere

Nessuna fuga a Sud o all'estero. L'ultima trincea nella sua città natale

«Con i soldi e l'oro che si è portato dietro potrebbe costruire una città o uno Stato senza che ce ne accorgessimo. Laggiù non vive nessuno». Ancora dieci giorni fa Musa Al Koni, tuareg e rappresentante del nuovo governo, era convinto che Muammar Gheddafi si nascondesse nel deserto sterminato a sud del Paese, i confini con l'Algeria e il Niger scritti sulla sabbia.

Invece il Colonnello era rinchiuso nella città che si era già costruita su misura della sua megalomania, trasformando un villaggio di pescatori nella seconda capitale. Perché dalle parti di Sirte era nato, perché lì aveva frequentato le elementari e perché la Libia non doveva avere una storia prima di lui. Il fastoso centro congressi Ouagadougou, adesso devastato dalle brigate rivoluzionarie, nel novembre 2010 aveva ospitato il vertice dell'Unione africana con l'Europa. Sulla spiaggia restano le tende che l'ex dittatore usava per ospitare i dignitari stranieri. A Tripoli ripetono che Sirte era la vera residenza di famiglia, che Ghed-

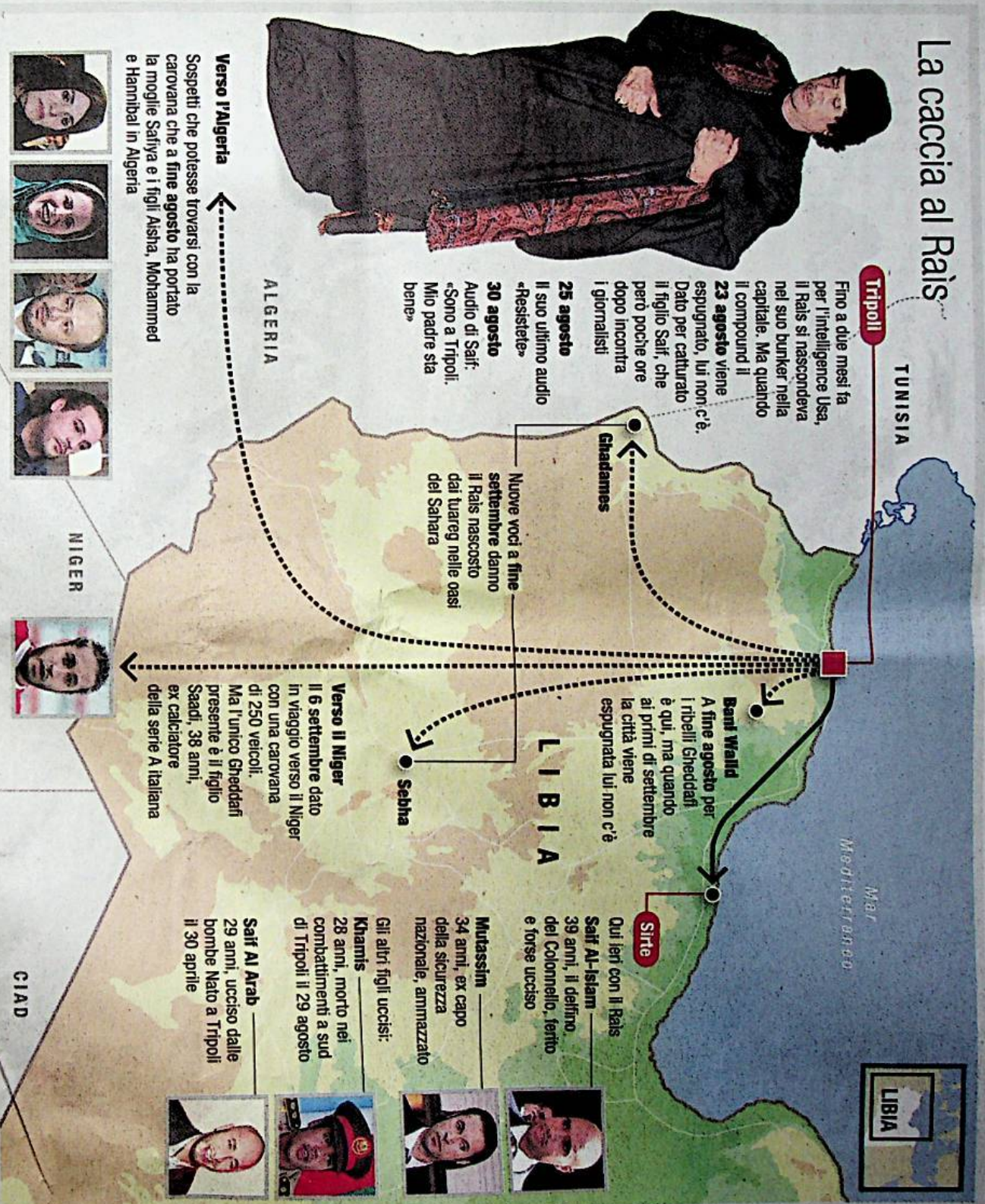
500

Immercant
che secondo
le voci
proteggere-
no Gheddafi

dafi e i figli lasciavano malvolentieri le ville sulla costa. A Tripoli ripetevano che non poteva essersi rifugiato proprio lì, troppo prevedibile.

Così nei quasi due mesi di inseguimento le piste (sbagliate) hanno portato in direzioni diverse, lontano dalla strada costiera che unisce Sirte a Misurata. «Quando Muammar ha lasciato la capitale — commentava Fahri Sherif, uno dei cacciatori di taglie che braccava il qaid — quell'area era già sotto il nostro controllo. La via di fuga passa verso sud». Verso il deserto e Sebha, l'oasi a ottocento chilometri da Tripoli. Verso Gadamish e la frontiera con l'Algeria. «È protetto da una tribù nomade», spiegava Hisham Buhagar, commerciante di tappeti che i doveri della rivoluzione hanno trasformato in seguace. «La carovana è composta da cento fedelissimi che gli stanno sempre stretti attorno e da un anello di difesa più esterno formato da 300-500 mercenari».

L'ultima volta che Muammar



La caccia al Rais

Tripoli

Fino a due mesi fa per l'intelligence Usa, il Rais si nascondeva nel suo bunker nella capitale. Ma quando il compound il 23 agosto viene espugnato, lui non c'è. Dato per catturato il figlio Saif, che però poche ore dopo incontra i giornalisti

25 agosto

Il suo ultimo audio «Resistete»

30 agosto

Audio di Saif: «Sono a Tripoli. Mio padre sta bene»

ALGERIA

Sospetti che potesse trovarsi con la carovana che a fine agosto ha portato la moglie Salwa e i figli Aisha, Mohammed e Hannibal in Algeria



NIGER



CIAD

Bani Walid

A fine agosto per i ribelli Gheddafi è qui, ma quando ai primi di settembre la città viene espugnata lui non c'è

Sirte

Qui ieri con il Rais Saif Al-Islam 39 anni, il defunto del Colonnello, ferito e forse ucciso

Mutassim

34 anni, ex capo della sicurezza nazionale, ammazzato

Gli altri figli uccisi:

Khams

28 anni, morto nei combattimenti a sud di Tripoli il 29 agosto

Saif Al Arab

29 anni, ucciso dalle bombe Nato a Tripoli il 30 aprile



Gheddafi è apparso in pubblico sfidava a scacchi Kirsan Ilyuzmzhov, presidente della federazione internazionale. Era il 13 giugno. Da allora il Colonnello ha continuato a giocare la sua partita contro i nervi dei libici con i proclami audaci, che venivano rilanciati dagli alltoparlanti anche per le strade di Sirte e Bani Walid. L'altra roccaforte dove in molti erano sicuri si fosse asserragliato. In agosto, dopo essere stato cacciato da Tripoli, parla di «ritirata strategica» e giura di essere disposto al «martirio»: «Combattere in ogni valle, in ogni strada, in ogni oasi e in ogni città. Non ci

arrenderemo, non siamo donne». Una settimana dopo annuncia: «Gheddafi non lascerà la terra dei suoi antenati. Siamo pronti a dare battaglia». Insulta i ribelli: «Questi topi, questi gervi, non sono libici: potete chiedere a chiunque». Sembra ancora convinto di poter vincere: «La gioven-

Il miraggio

Dicevano che era nascosto nel deserto, protetto da una tribù di nomadi tuareg e dai suoi fedelissimi

tù resiste per eliminare i mercenari. Sconfitteremo la Nato. Chi non combatterà andrà all'inferno». Abdel Salem Jallud, amico d'infanzia del dittatore ed ex primo ministro, aveva previsto che Gheddafi sarebbe rimasto in Libia. «È difficile che possa arrendersi, ma non ha il coraggio di suicidarsi come Adolf Hitler», diceva a Lucia Annunziata in un'intervista trasmessa dalla Rai alla fine di agosto. «Avrebbe potuto salvarsì solo con un accordo internazionale per l'uscita di scena. Questa fase è passata». I pettegolezzi del complotto hanno ipotizzato trattative segrete

tra il Qatar e l'Algeria. L'emiro avrebbe voluto farsi consegnare Muammar per passarlo ad Abdel Hakim Belhaj, l'islamista diventato capo militare di Tripoli e petroliere. Solo che in Algeria, dove si sono rifugiati tre dei suoi figli, è la seconda moglie Saufya. Il Colonnello non ha mai provato ad andarci. Ha preso la via opposta, a est, fino a Sirte, perché ha finito con il credere alla sua propaganda e ha pensato di poter ancora vincere. **Davide Fratini** *twitter: @ddfratini*

17 ottobre: catturato il bastione del Rais
Dopo giorni di assedio i ribelli, che mostrano divergenze interne anche profonde, catturano Bani Walid



15 ottobre: i lealisti contrattaccano
Nel corso di un durissimo assedio, più volte i lealisti cercano di rompere le linee dei ribelli: la situazione resta incerta



20 ottobre: la città è presa, ultimo atto
I ribelli conquistano gli ultimi quartieri della città natale di Gheddafi. Il Rais è catturato e giustiziato: guerra finita



L'altra metà della famiglia condannata a un esilio dorato

Saadi Gheddafi agli arresti domiciliari gode dell'ospitalità di Stato. Il Niger gli ha messo a disposizione Villa Verde, con parco e piscina, vicino al palazzo presidenziale. Da qui il terzogenito del Colonnello prova a difendersi dalle accuse del governo provvisorio libico e a respingere il mandato di arresto dell'Interpol.

Si è scelto un avvocato israeliano, Nick Kautman, e riesce ancora a contattare, almeno per email, la sua segretaria che venti giorni fa ha difeso un memoriale per rispondere ai capi d'imputazione. Saadi, ex calciatore che ha giocato anche in Italia per 28 minuti in tre anni di Serie A, nega di aver tu-

lato fondi alla federazione libica di cui è stato presidente. «È una persecuzione politica. In questo momento a Tripoli non esiste un sistema giudiziario funzionante». I rivoluzionari vogliono incriminare anche per l'omicidio di Bashir Al Ryani, giocatore torturato e ucciso nel 2005.

Il resto della famiglia è traggio in Algeria, dove la sorella Aisha ha partorito una bambina poche ore dopo aver attraversato il confine alla fine di agosto. Il parto imminente sarebbe stata «la ragione umanitaria» che ha spinto il presidente Abdelaziz Bouteflika ad accoglierli. Adesso il Consiglio di transizione il rivale indietro: il premier Mah-

mond Jibril ha chiesto ad Algeri di consegnare il gruppo, formato da una trentina di persone. Saufya, la seconda moglie dell'ex dittatore, ha portato con sé anche Mohammad, nato dal primo matrimonio di Gheddafi durante solo sei mesi, e Hannibal. Con loro ci sono le mogli, i bambini e i fondi per garantire un esilio lussuoso. Il computer portati.

Estradizione
Il premier libico Jibril ha chiesto a Bouteflika di consegnare i familiari di Gheddafi: in tutto una trentina

le di Hannibal è stato ritrovato nella sua villa a Tripoli: i file mostrano che negli ultimi mesi ha trasferito 18 milioni di euro in Tunisia, Francia e a Panama. Saufya avrebbe accumulato una ricchezza personale di 21 miliardi di euro.

Proclami
Nelle scorse settimane la prediletta del Rais ha bollato i nuovi capi militari come «traditori» e «qaedisti»

© PHOTODISC/RETNA



» Occorre un'inchiesta indipendente per stabilire le circostanze della morte di Gheddafi Amnesty International



» Essere contenti? Nessuno ci ridarà gli anni passati nelle prigioni libiche Zarko Georgiev, marito di una delle infermiere bulgare



» Forse abbiamo perso un'opportunità di avvicinarci alla verità Jim Squire, padre di una vittima di Lockerbie



Al potere per 42 anni
Muammar Gheddafi in un'immagine di prima della rivolta. Sotto da sinistra: giovane leader del golpe del 1 settembre 1969, con cui depose re Idris; nella sua residenza a Bab al Aziziya insieme alla sua famiglia e all'allora leader jugoslavo Tito (a sinistra); insieme al presidente egiziano Mubarak nel 1990; la stretta di mano con Sarkozy a Parigi nel 2007

L'Alleanza Oggi si riunisce il Consiglio Nord Atlantico Giorni contati per la missione Nato Obama: finirà presto per la missione Nato Obama: finirà presto «Abbiamo protetto il popolo libico»

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

BRUXELLES — Ventiseimila incuriositi e 202 giorni dopo, la Nato non proclama «missione compiuta», per ovvie ragioni di prudenza politica. Ma lo preannuncia per lei il presidente americano Barack Obama: «da missione della Nato in Libia finirà presto». E ci va molto vicino lo stesso segretario generale dell'Alleanza Anders Fogh Rasmussen: «Abbiamo adempiuto con successo allo storico mandato dell'Onu, di proteggere il popolo libico. Termineremo la nostra missione di accordo con l'Onu e il Consiglio transizionale di Tripoli. Con la caduta di Bani Walid e Sirte, quel momento si è fatto molto più vicino».

Quanto, lo dicono le fonti ufficiali: salvo imprevisti, le operazioni militari dovrebbero essere totalmente concluse nel giro di qualche settimana. E però già oggi, a Bruxelles, sentite le Nazioni Unite e il governo di Tripoli oltre che i comandanti militari dell'Alleanza, una prossima fine dei bombardamenti potrebbe essere annunciata dal Consiglio Nord Atlantico, l'organismo che riunisce gli ambasciatori rappresentanti di tutti i Paesi Nato. Termina così «un capitolo lungo e doloroso per i libici», dice Obama: «Avere vinto la vostra rivoluzione, ora avete una grande responsabilità, quella di «costruire un Paese democratico e tollerante» con libere elezioni, «aspettando i diritti umani e mettendo al sicuro le armi più pericolose». Il presidente americano dipinge ciò che è accaduto negli ultimi mesi alla luce dei grandi eventi epocali: «d'ombra tra la tirannia si è dissipata», e anche se «andando avanti ci saranno ancora giorni difficili, non si può dimenticare che «solo un anno fa il concetto di una Libia libera sembrava impossibile».

Intervento
Il conflitto Il 19 marzo, davanti alla minaccia di una strage di ribelli e civili a Bengasi da parte delle truppe lealiste di Gheddafi, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti danno il via all'intervento in Libia, poi seguiti da altri Paesi.
La missione Il 31 marzo la Nato assume il comando. La rapida soluzione del conflitto prevista dai partecipanti non si verifica e il 21 settembre la durata della missione viene prolungata di tre mesi.
Raid Fino a ieri gli aerei delle forze dell'Alleanza hanno compiuto oltre 26 mila incursioni



La sorpresa Il «Wow!» di Hillary Clinton alla notizia appresa sul blackberry (Cm) ta dai caccia della Nato nella morte di Gheddafi, la posizione dell'Alleanza davanti all'opinione pubblica araba e africana in genere non ne sarà certo avvantaggiata.

Altri possono celebrare più apertamente. È il caso della Commissione Europea: «dall'inizio della crisi, l'Ue è stata al fianco del popolo libico nella sua ricerca di libertà. Continueremo a farlo, con la comunità internazionale». Angela Merkel, la cancelliera tedesca, dice che la Germania è «solliverata e molto felice» mentre per il presidente francese Nicolas Sarkozy la morte di Gheddafi è «una tappa fondamentale nella lotta dei libici per la libertà». Il Vaticano assicura di «pregare per la democrazia e la pace». E Franco Frattini, il ministro degli Esteri italiano, si augura che «dopo la pagina nera» della resistenza opposta dal regime, venga «la pagina della riconciliazione».

Luigi Ofsteddu
loffsteddu@corriere.it

» L'intervista L'ambasciatore Gaddur: la sicurezza non sfuggerà di mano «Ora democrazia e diritti umani: eviteremo gli errori del regime»

ROMA — Si sentivano cori e slogan, ieri all'imbrunire, nel giardino dell'ambasciata di Libia a Roma. Ogni anno, fino al 2010, sul finire dell'estate la villa veniva aperta a una piccola folla, in origine di sostenitori e poi nel corso del tempo sempre più di italiani potenti, invitata a festeggiare l'«anniversario» della Grande rivoluzione del 1° settembre», definizione ufficiale del colpo di Stato con il quale Muammar Gheddafi prese il potere nel 1969. Nell'avvicinarsi all'unico buttef, ingombro di bottiglie di Coca Cola e aranciata, durante la giornata della morte del Colonnello ieri ci si accorgeva di un particolare: uno dei ragazzi che cantava sventolando la nuova bandiera libica aveva in piede in meno, un altro una tempia segnata da una cicatrice recente, un altro ancora un braccio al collo e quasi soltanto la maggioranza delle ragazze con l'ifihib, il ve-



A Roma
L'ambasciatore della nuova Libia a Roma, Abdulhafed Gaddur

lo islamico sui capelli, era priva di bende o gesti. «A gridare "Libia, Libia", "Libia democratica" sono i feriti della rivoluzione venuti in Italia per essere curati. Sono voluti uscire dagli ospedali per festeggiare», ha spiegato prima di cominciare l'intervista al Corriere Abdulhafed Gaddur, l'ambasciatore libico a Roma durante e dopo il Colonnello.

«Quest'anno non avevamo festeggiato. Festeggiano adesso». Ambasciatore, è adesso nel suo Paese che succede? I compagni d'arme dei ragazzi che sono qui continueranno a sparare? «Sono molto fiducioso. Il popolo che ha rovesciato Gheddafi è la nostra garanzia per il futuro e proteggerà il frutto della rivoluzione».

Quale rivoluzione? Quella del 2011 o quella del 1969, che qui veniva festeggiata? «No, quella del 17 febbraio 2011. Io la chiamo rivoluzione, non rivolta». Di rischi però non ne mancano. In Europa preoccupa che la sicurezza della Tripoli liberata dalla tirannia del Colonnello sia stata affidata ad Abdel Hakim Belhaj, un islamico passato per il carcere di Guantanamo. «Adesso tutta la Libia è liberata, ci sarà un governo provvisorio e prenderà in mano tutto, compresa la sicurezza della capitale». Governo entro un mese. E poi? «Entro otto mesi andrà scelta l'Assemblea nazionale. Ogni 20 mila cittadini, un rappresentante: saranno quasi 200 e una loro commissione scriverà la Costituzione. Sul testo si andrà al referendum. Se sarà approvato, avremo legge elettorale ed elezioni. Chi vincerà, governerà quattro, cinque anni». In teoria è così. Ma non prevede altre elezioni sommarie e dichiarazioni dal governo?

«A me dispiace. Dobbiamo dimostrare che la Libia è in una nuova fase, rispettare i diritti umani, non compiere gli errori di Gheddafi». Lei era uno dei suoi. Lo definiva «filosofico», «teologo». «Il 25 febbraio scorso ho deciso di appoggiare la rivoluzione perché non volevo essere complice di Gheddafi nei massacri contro le proteste. È vero, sono stato vicino a lui, e mi prendo tutta la responsabilità di quanto ho fatto prima del 17 febbraio. Per me è tutto quello è stato il giorno della verità: scegliere se stare con Gheddafi o con il popolo. Ho scelto, fatto una dichiarazione e lavorato con i rivoluzionari, anche se in modo riservato. Questa è stata l'unica ambasciata libica tutta con la rivoluzione, «tranne una persona».

Chi? «Un nipote di Gheddafi, figlio di una delle sue tre sorelle. Ma era partito prima delle proteste». Per rendere stabile la Libia del dopo Colonnello, occorreranno truppe di terra della Nato? «Polizia, esercito e tutti i settori della sicurezza sono in via di formazione». Maurizio Caprara



Libia ultimo atto L'Italia



“Mi auguro che prosegua senza incertezze il percorso di questo popolo verso la libertà”

Romano Prodi

Berlusconi: sic transit gloria mundi

Il premier riflette in latino sul valore effimero del potere terreno Napolitano: chiusa una pagina drammatica. Bossi: via i clandestini

ROMA — Nel volto del premier una smorfia di tristezza: «sic transit gloria mundi», ha appena detto ai suoi, alla Camera, commentando la notizia della morte violenta del Rais. Così

passa la gloria del mondo, la fra se latina che si dice anche al padre appena eletti, per farli meditare sul valore effimero del potere terreno. Ma adesso «la guerra è finita», aggiunge Berlusconi. Di Muammar Gheddafi si sentiva amico, il Cavaliere.

Lo confessa apertamente a settembre durante la festa di Atreju a Roma: «da notte prima di dormirci recare a Parigi (il 19 marzo scorso per il vertice internazionale che segnò l'inizio dei bombardamenti sulla Libia,

ndi) soffrì molto e pensai di dovermi dimettere per essere fedele ai rapporti di amicizia con il Colonnello».

Ma poi la storia è andata avanti e la fine di Gheddafi, adesso, di sicuro la cambierà. Ma come? «si chiude una pagina drammatica in Libia — commenta il capo dello Stato, Giorgio Napolitano — C'è da augurarsi che si costruisca un Paese

Radicali

Emma Bonino: «Un processo equo in tribunale, questa sarebbe stata una vittoria»

Il Vaticano

La Santa Sede: il Consiglio nazionale transitorio «legittimo rappresentante del popolo libico»

nuovo, libero e unito», «si apre un nuovo capitolo», condiziona il presidente del Senato, Renato Schifani, «è iniziato un nuovo assetto di rapporti anche con l'Italia — osserva il presidente della Camera, Gianfranco Fini —. Perciò bisogna essere fiduciosi, tenendo presente che sul futuro della Libia rimangono comunque molte incognite».

La Santa Sede afferma che «la fine di Gheddafi è una grande vi-

toria per il popolo libico, un momento di liberazione per il Paese. Adesso, però, è il momento della riconciliazione». Pure il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, evita i toni allarmati: «non mi rallegrerei per la morte di un uomo. Ora si apre una fase nuova. Comincia ma il ministro degli Esteri, Franco Frattini, avverte: «La fine di Gheddafi è una grande vi-

torie per il popolo libico, un momento di liberazione per il Paese. Adesso, però, è il momento della riconciliazione». Pure il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, evita i toni allarmati: «non mi rallegrerei per la morte di un uomo. Ora si apre una fase nuova. Comincia ma il ministro degli Esteri, Franco Frattini, avverte: «La fine di Gheddafi è una grande vittoria per il popolo libico, un momento di liberazione per il Paese. Adesso, però, è il momento della riconciliazione».

L'album italiano



spondono in latino. Come Massimo Donati, il presidente del gruppo Idv alla Camera: «Sapienter ut loquatur multo prius consideret. Significa che un uomo saggio, prima di parlare, deve prima pensare molto. Cosa c'entra, infatti, la gloria con Gheddafi, cioè con uno spietato dittatore, noi non l'abbiamo capito». E il presidente del Vero di Angelo Bonelli, aggiunge: «Solamen miseris socios habuisse malorum: è consolazione per i disgraziati aver avuto compagni di sventura». L'unico ad andare decisamente controcorrente, infine, è l'europarlamentare della Lega, Mario Borghezio: «Onore a Gheddafi, un grande leader, un vero rivoluzionario, non condonabile con i nuovi dirigenti libici portati al potere dalle baionette della Nato e dalle multinazionali del petrolio. Onore al tempere di Al-hab».

Fabrizio Caccia

© SIMONETTA BERTINARI



Quelle parole di un frate davanti al soglio pontificio

di ARMANDO YORNO

La locuzione latina evocata da Berlusconi alla notizia della morte di Gheddafi, «sic transit gloria mundi», ovvero «così passa la gloria del mondo», divenne di uso comune perché era ripetuta da un frate domenicano al Papa all'atto della sua elezione al soglio pontificio. Pese che il rituale fosse già presente nel 1409, con Alessandro V, si certo commosse Pio III, nel 1503, il quale però morì 26 giorni dopo. La fonte scritturale è nella Prima Lettera di Giovanni (2,17), ma fu diffusa nel medioevo dalla Iniziativa Christi (1,3,6): «meditava con un'esclamazione il veloce passaggio della gloria terrena».



La storia Parrocchiale di un dipinto dell'elezione di Papa Pio III, nel 1503

«Ti do perché tu mi dia» (formula segnalata nel Digesto) a nasce da un passo di Plinio, *Naturalis Historia* (23,77,3). Altre non mancheranno. Noi, più semplicemente, aggiungiamo quella amata da John of Salisbury, pensatore medievale inglese, nel suo *Polycraticus* (2,27) per ammonire ricchi e potenti: «In illi morte certius», cioè: «Vivente è più certo della morte».

© SIMONETTA BERTINARI



Inizierà un nuovo assetto di rapporti anche con l'Italia, bisogna essere fiduciosi

Gianfranco Fini



Il sangue non si festeggia mai, ma ora bisogna che tanto sangue generi democrazia

Pier Luigi Bersani

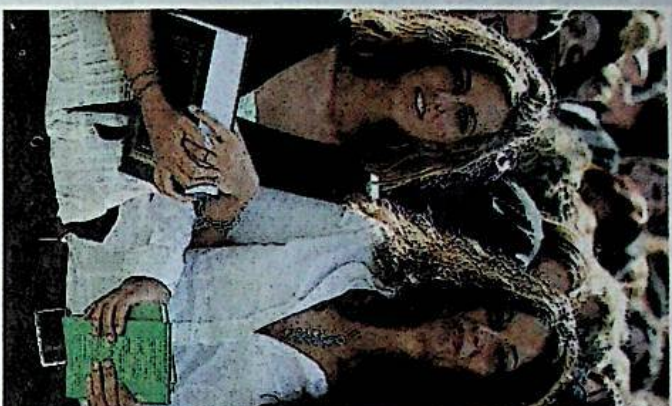


Consiglio maggiore prudenza nei commenti soprattutto a Gheddafi

Pier Ferdinando Casini



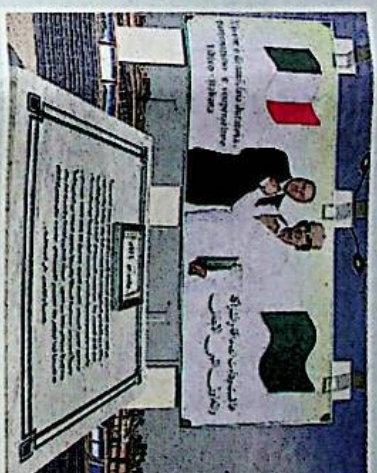
L'anello Nel 2009 a villa Madama, Gheddafi si sfilò a sorpresa un anello d'oro a forma di testa di leone e lo donò al capo del governo italiano



Le ragazze Ragazze in attesa del leader durante la visita romana dell'agosto 2010: dovevano essere «ben vestite ma rigorosamente non in minigonna o scoliate»



La diplomazia Sopra, Gheddafi assieme a Romano Prodi nel 2004, quando il Professore era a capo della Commissione Ue. A fianco, il manifesto celebrativo della Festa dell'Amicizia che lo ritrae con Berlusconi



May 2009 Simone Berlusconi, di spalle, accoglie Muammar Gheddafi al suo arrivo in Italia

DAI POLITICI ALLE HOSTESS I TROPPI AMICI ITALIANI

Le visite al Rais di premier (di destra e sinistra), ministri, delegazioni. E Sofri ricorda: «Prese uno scarafaggio con le dita del piede»

SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente un giorno raccontò di aver portato lui stesso l'anello Muammar a vedere, tra il confine tunisino e Tripoli, «da casermetta di Ziana dove suo padre, sovrificiale dell'Arma, aveva prestato servizio». Vero? Falso? Certo è che nessuno quanto Gheddafi è stato per gli italiani «il tiranno della porta accanto».

Italiana era la mina che, scoppiata quando era piccolo, gli uccise due cugini e lasciò a lui una cicatrice al braccio. Italiani erano i ventimila coloni che cecidò dal Paese nel luglio del 1970. Italiani i nemici odiati e incolpati di tutti i crimini commessi dai fascisti e dai marescialli Rodolfo Graziani contro i quali prodromò la «Giornata della vendetta» scendendo il 24 ottobre, anniversario della strage del 1911 in cui a Sciarà Sciat era stato massacrato con partecipazione ferocia un contingente tricolore. Italiane erano le donne delle Trenniti che, nel periodo in cui l'isola di San Nicola fu usata dal Duce come campo per i prigionieri tripolini, avrebbero condotto al fascino beduino così da spingere il Colonnello a chiedere a Roma un'analisi a tappeto del Dna degli abitanti delle isole per avere la conferma di quanto aveva scritto l'agenzia Janna. E cioè che «avrebbero sangue libico tutti gli abitanti del posto». Tesi provocatorie raccolte da qualche politico trentinese che di tanto in tanto, in polemica con Roma, proclamava di accettare la rivendicazione gheddafiana sulle isole: «Tripoli è meno lontana di Roma!». E ancora italiane le hostess che un paio di volte, durante le passerelle romane del

1970

L'anno della cacciata dei coloni italiani dalla Libia di Gheddafi

re gli occhi, e lo gettò da una parte, dove poté tornare a insabbiarsi». Un'immagine che mesi fa, mentre infuriava la guerra, Sofri rievocò auspicando che anche al Rais fosse riservato un destino simile. Una rimozione non cruenta. Perché si seppellisse nella sabbia.

Fatto sta che per anni e anni, dall'acquisto delle quote Fiat nel periodo più duro della casa torinese all'irruzione del figlio Saadi, capricciosamente deciso a giocare a calcio (a sue spese) nel «campione più bello del mondo» dopo essersi steso a letto, capricciosamente presidente della squadra Al Itihad, Muammar e i suoi viziatissimi figli sono stati una pre-

senza fissa nella nostra vita. Al punto che, ricordò un giorno Filippo Ceccarelli, «si è autocandidato al Quirinale, ha offerto di salvare Venezia, si è proposto di pagare gli avvocati ad Andreotti e di acquistare le quote latte per far cessare le proteste degli allevatori».

Senza dimenticare la distribuzione di migliaia di videocassette con l'edizione integrale del suo «libretto verde». E la stralunata lezione di «democrazia» alla Sapienza di Roma dove, dopo avere fatto aspettare per ore tutti i convenuti, spiegò indifferentemente a ogni etimologia greca, tra i salamelecchi del rettore Luigi Preti, che «da democrazia è una parola araba che è stata letta in latino. Demos in arabo vuol dire popolo e crazi vuol dire sedia. Cioè il popolo si vuole sedere sulle sedie».

Spiegò la sua idea, davanti ad un nucleo di autorità in tutto ma sorridente imbarzato, anche in Campidoglio: «Il partitismo è un aborto della democrazia. Se me lo chiedesse il popolo italiano lo gli darei il potere. Annullarsi i partiti, affinché il popolo possa prendere il loro posto. Non ci sarebbero più elezioni e si verificherebbe l'unità di tutti gli italiani. Non ci sarebbe più destra e sinistra. Il popolo eserciterebbe il potere direttamente». E aggiunse ridendo: «Non c'è nulla in contrario se l'anello Berlusconi si presentasse per diventare il presidente curamante ne trarrebbe vantaggio. Potrebbe trasferire delle fabbriche e aziende agricole così la Libia diventerebbe industriale. Io non potrei offrire industrie come il mio amico Berlusconi: noi abbiamo il gas e il petrolio e garantiranno il continuo flusso verso l'Italia». Insomma, una joint venture: Muammar Berlusconi e Silvio Gheddafi. Del resto, il Colonnello l'aveva detto già nel 1994: «Io e lui siamo fatti per intendere, in quanto rivoluzionari. Prevedo per lui grandi successi nella gestione dello Stato, così com'è stato nella gestione del Milan. La sua personalità è apparsa all'orizzonte cambiando tutto da cima a fondo».



Il Cavaliere sorrideva, lasciandosi immortalarlo impettito con l'anello in mezzo ai cavalli berberci. Su giganteschi mantelli incolati su tutti i muri tripolini. Perfino in un francoobolo celebrativo della rivoluzione. Fino al celebre be-

L'agenzia

L'Ansa prima nel mondo Dà la notizia alle 12.42



MILANO — «Diciamo che è stata una grande giornata». Alessio Panizzi, vicedirettore dell'Ansa, a tarda sera è molto soddisfatto. La sua agenzia di stampa, infatti, è stata la prima a livello mondiale a dare la notizia della cattura di Gheddafi, con il lancio delle 12.42. Racconta Panizzi: «Siamo stati la prima agenzia al mondo a dare la notizia. E per noi è stato molto importante. Il titolo? "Voci su cattura di Gheddafi, mancano conferme". Un lancio con il quale l'Ansa comunicava la cattura di Gheddafi grazie a notizie ricevute dalla resistenza libica. «Foniti — spiega Panizzi — che un collega ha sviluppato nel corso dei mesi. Uno sforzo che, evidentemente, ci ha premiato».

© ANSA/AGENZIA ANSA

do della mano che sarebbe finito su tutti i telegiornali del pianeta, da Santiago del Cile all'isola di Hokkaido. Uno sbalzo così compromettente (una svoltina tra le tante: «Gheddafi è un grande amico mio e dell'Italia. È il leader della libertà») da costringerlo successivamente a una rara autocritica: «Ho un forte carattere guascone, che qualche volta mi porta in modo spontaneo a comportamenti non strettamente conformi alla forma».

E poi c'erano i figli che affittavano ville megagalattiche in costa Smeralda e spendevano diecimila euro a sera a Cala di Volpe e si sistemavano nei dintorni di Udine a villa Motiti di Tricesimo al modo lancravano bruchi clamorosi negli alberghi più di lusso lasciando detto al portiere «dai!» pagare dall'ambasciata». Fino ai capricci più assurdi, come l'ordinazione alla «Tesco Ts» di Torino, specializzata in fuoristrada, di un auto disegnatà da lui medesimo. Muammar, chiamata «The Rocket», il razzo. Grati di tanto onore, i costruttori descrissero i due prototipi con parole di ossequio e le lettere maniscritte al posto giusto: «Durante la realizzazione di questa macchina, l'equipe tecnica di Tesco TS ha seguito alla lettera le idee del designer, il leader, per produrre la vettura perfetta secondo la sua visione». Perfetta in che senso? Una fuoristrada deve essere una fuoristrada. Non bastavano le leghe ultraleggere e i materiali avveniristici. Marmò: le rifiniture dovevano essere di marmò! Tutte cose che hanno contribuito, probabilmente, all'agghiacciante scempio compiuto ieri sul suo corpo. Una fine che, nella sua arroganza, il Colonnello aveva però messo nel conto. O almeno così pare a rileggere quelle parole scritte dal tiranno stesso nel racconto «Tuga all'Inferno e altre storie» del 1990 edito in Italia da manifestolibri: «Anno le masse e le temo, proprio come anno e temo il mio stesso padre. Nel momento della gioia, di quella devozione sono capaci. E come abbracciano alcuni dei loro figli! Hanno sostenuto Ambedue. Perché, Savonarola, Danton, Robespierre, Mussolini, Nixon e quanta crudeltà! hanno poi dimostrato nel momento dell'ira».

Gian Antonio Stella

© ANSA/AGENZIA ANSA

Oltre ad essere un tiranno è un gran villanzone dal sorrisino compiaciuto

dall'intervista di Oriana Fallaci a Gheddafi

Approfondimenti I Paesi e le proteste

Al Cairo e a Tunisi i propulsori della ribellione sono stati la fame e la dilagante corruzione
A Tripoli il desiderio di riconquistare la dignità



Tunisia, dicembre
La rivoluzione del Gelsomino

LE PIAZZE, IL PANE E LA LIBERTÀ L'ANNO DELLE RIVOLTE ARABE

Le tappe di una rivoluzione che sembra ancora incompiuta

di ANTONIO FERRARI

È probabilmente la prima volta che i leader arabi, almeno quelli rimasti al timone dopo le spietate decapitazioni politiche delle varie «primavere», ormai tinte con i colori di un freddo autunno, hanno un moto di autentica commozione per Muhammad Gheddafi.

Nessuno, fra i fratelli che lo hanno conosciuto e frequentato, lo ha mai amato. Anzi, la maggioranza ne diffidava, e la minoranza lo odiava, ritenendolo un pericoloso provocatore. Tuttavia quelle immagini del

leader colpito a morte, con il volto insanguinato, non soltanto hanno provocato vera compassione ma hanno riacceso tutte le teorie cospirative che il mondo arabo ha sempre seguito e alimentato con ostinata e immutata passione.

Da Beirut al Cairo, da Damasco a Bagdad, da Dubai a Sana'a sono in tanti a sospettare che il leader libico sia stato ammazzato di proposito, per evitare che diffondesse i misteri e i retroscena di 42 anni di potere. Misteri e segreti, forse inconfessabili, che ora resteranno tali. Nell'immaginario di molti leader arabi, tuttora a rischio, si ricompongono gli

Il caso Riad

Piccoli passi

Il ricco gigante saudita, alleato degli Usa, ha compiuto piccoli passi verso la democrazia ma è ancora lontanissimo dalle riforme

sfiocati fotogrammi dell'esecuzione del dittatore comunista romeno Nicolae Ceausescu. A Ramallah, in Cisgiordania, qualcuno accosta la morte del Rais libico a quella di Yasser Arafat. Il presidente palestinese, secondo un'inchiesta giordanita, sarebbe stato avvelenato da alcuni suoi stessi collaboratori, o ex collaboratori.

Ma la scomparsa di Gheddafi, dopo quasi un anno di rivolte arabe senza comunque una svolta. Perché tutto è accaduto all'improvviso, dopo le ultime gravi turbolenze nell'Egitto del dopo Mubarak e alla vigilia delle elezioni tunisine, che do-

vranno dirsi, per la prima volta, quale potrà essere lo sviluppo politico di una «rivoluzione» che non sembra ancora completamente compiuta. E chiano che ogni Paese della grande regione che dal Marocco va a lambire le Repubbliche centrosatiche ha una storia, ed è sempre improprio semplificare, inneggiando o costruendo denominatori comuni. La rivolta tunisina è esplosa per il pane e per l'insopportabile livello di corruzione: ragioni analoghe hanno segnato quella egiziana, ma lo stesso non si può dire della Libia, al confronto assai più benestante, dove il propulsore della

ribellione è stato il desiderio di riconquistare libertà e dignità.

Adesso, ancor più di prima, tutti gli sguardi sono rivolti a Damasco, alla Siria del presidente Bashar el Assad, che sta affrontando oppositori e contestatori del suo regime liberticida con la forza bruta della violenza: 2.000 morti secondo stime minimaliste, 3.000 secondo altre. Con un corollario di atroci brutalità, come il tiro al bersaglio sui manifestanti, persino sui bambini, come è accaduto anche l'altro giorno. Assad, probabilmente ostaggio del suo stesso circolo familiare, cioè la setta alawita, non ascolta né sugger-

02 546701 prada.com



PRADA



Corriere della Sera
P13
21/10/2011

Mobilizzati contro Muबारake

La sfida alla forza brutta



Yemen, ottobre 2011

Un manifestante yemenita tiene in mano il proiettile di una mitragliatrice usata dai soldati governativi contro un corteo di protesta in un precedente assalto

quando del tutto i beni sequestrati al ventimila espulsi e il fatto che gli italiani avessero trasformato un deserto in una terra vivibile (per Gheddafi questa era una colpa, lui voleva riportarli al deserto). E per sentirsi riarare con le ondate di migranti disperati su Lampedusa.

Sino alle miserie degli anni più recenti quando ci siamo definitivamente venduti l'anima e coperti di ridicolo in tutto il mondo, quando Gheddafi e i suoi figli hanno deciso che l'Italia era un posto dove andare a divertirsi (eufemismo), ogni tanto. Abbiamo avuto un figlio calciatore (sic) che doveva per forza giocare in serie A, le visite in Italia del Colonnello, con tanto di foto degli eroi impicciati dai fascisti sulla giacca piena di medaglie, con la tenda piantata in mezzo a villa Pamphili e centinaia di ragazze italiane (Dio stesso ammiratrici?) ad ascoltare il suo verbo come quello di un nuovo Messia, autostrade bloccate solo per lui. Ve lo immaginate Gheddafi che scende a Washington con la foto dei morti libici bombardati da Reagan sul petto? O che pianta la tenda a Hyde Park? O centinaia di giovani ragazze francesi a pendere dalle sue labbra? Il tutto condito da baci, abbracci, pacche sulle spalle da vecchi amici, elogi sperticati al Colonnello. Non cito nemmeno i nomi dei politici perché non è colpa loro, rappresentiamo noi, il nostro modo di essere: un vaneggiò (la famosa benzina) vale sempre una piccola umiliazione o una piccola disonestà.

Bisogna capire bene il passato per governare il futuro, dicevo all'inizio. Perché il nostro problema ora è sempre lo stesso, anche di più viste le condizioni economiche del Paese: benzina a buon mercato, appalti, investimenti nelle aziende italiane. Lì sento i discorsi precocipi intorno a me. Non è che davvero, noi italiani, rimpiangiamo Gheddafi, Sarkozy e Cameron ci hanno fregato? Non è che ora la Total e la British Petroleum soppiantano l'Iran e la Bombardier soppiantano Finmeccanica?

Cosa ci ha impedito di essere noi, e non i francesi, a mandare per primi i nostri aerei a bombardare Gheddafi? Cosa ci ha impedito che fosse il nostro Silese e non i Servizi segreti inglesi ad addestrare a terra gli insorti prima della decisiva battaglia di Tripoli? Ce lo hanno impedito due cose: quegli abbracci troppo recenti e troppo indecenti e il nostro animo perennemente tentennante. Non eravamo sicuri all'inizio che Gheddafi perdesse davvero.

Le tribù si fidano di noi più che di francesi e inglesi. Ma dobbiamo essere generosi e non solo furbi

Possiamo ancora rimproverare i francesi e gli inglesi nel cuore degli insorti libici? Io dico di sì, i libici lo sanno benissimo che gli inglesi sono quelli del disastro palestinese e i francesi quelli di Algeri e insieme quelli di Suez. Lo sanno benissimo che Sarkozy e Cameron erano ottimi amici del Ben Ali e del Muबारake e sono accorsi non per i diritti del popolo oppresso (e il Rwanda, il Darfur?) ma per il petrolio. Ma li dobbiamo aiutare seriamente, con tutto il coraggio che non abbiamo mai avuto e senza stare solo a chiedere famosamente la conferma dei nostri contratti.

La Libia non è la Tunisia o l'Egitto, dove l'esercito può garantire una transizione. Lì ci sono le tribù, Zwaya, Zintan, Warfalia, Ghadafa, Yanareg. Ciascuna con la sua storia, i suoi costumi, i suoi interessi. Resterà unita la Libia? O avremo davanti all'Italia qualcosa che somiglia alla Somalia, con migliaia di migranti disperati che sbarcano a Lampedusa (non a Marsiglia, né a Dover)?

Per quanto possa sembrare assurdo a chi non conosce la Libia dall'interno, quelle tribù, che pure combatterono ferocemente il fascismo colonizzatore del Maresciallo Graziani e di Italo Balbo, si fidano più di noi italiani che degli inglesi e dei francesi. I giornali-sti italiani che sono stati in Libia in questi mesi lo hanno percepito chiaramente. Visto che non siamo stati né i primi, né i secondi, né i terzi ad appoggiare militarmente gli insorti, aiutiamoli a tenere unito il Paese con tutti i mezzi possibili, incluse le pressioni diplomatiche in sede europea. Per una volta, invece di essere solo furbi, cerchiamo di essere generosi.

* scrittore romano, ha vissuto in Libia 18 anni

Lo scrittore Roberto Costantini: espulso dalla Libia nel 1970 con 20 mila italiani NOI DERUBATI DI TUTTO E QUEL PATTO CON IL MALE PER LA RAGION DI STATO

di ROBERTO COSTANTINI*

Non si esulta per la morte di nessuno. Ma si può essere felici senza provare rimorso. Sono nato a Tripoli nel 1952 e ci ho vissuto sino al 1970, l'anno in cui Gheddafi ha espulso la comunità italiana sequestrandole tutto, persino i materassi. Quando iniziai a scrivere quattro anni fa la trilogia di «Tu sei il male», pensavo anche al Colonnello, un ottimo esempio di male perverso e dilatato nel tempo, come il serial killer del mio romanzo. Per questo motivo «Tu sei il male» l'ho dedicato al popolo della Libia, molto prima che scoppiasse la rivolta a febbraio. Sapevo che quel popolo soffriva, da tanti anni.

Gheddafi pensa ai cannoni dimenticando la gioventù. Era questo il titolo di uno dei due articoli che scrisse a 18 anni e che il Corriere dello Sport pubblicò nel novembre 1970. Quei due pezzi li avevo scritti sulla base delle prime impressioni raccolte in quei 15 mesi dal colpo di Stato dei giovani ufficiali nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1969. Raccontavo quello che percepivo, non ciò che sapevo: che i soldi del petrolio sarebbero stati spesi per le armi (per usi criminali) e che per garantirsi un potere duraturo il Colonnello avrebbe volutamente abbassato il livello di istruzione dei giovani. In sostanza, Gheddafi era il Male. Frasi scritte più per sensazioni e intuizioni che per fatti oggettivi. Oltretutto da un adolescente impaurito dallo smarrimento dei propri familiari e da un Paese (la vera patria) che sembrava al meglio indifferente se non ostile ai ventimila profughi (ex fascisti colonizzatori venuti a togliere il posto di lavoro ai veri italiani). Il direttore Antonio Ghirelli decise di pubblicarli, perché il tempo mi avrebbe dato ragione.

Sono passati 41 anni. Non ero stato troppo duro allora, ma troppo morbido. In quei pochi mesi in Italia mi ero già adeguato a quella melassa in cui la ragione è un po' di tutti e stare con i piedi in due stalle è utile, a volte inevitabile. Ricordo cosa sentivo intorno a me, cosa leggevo sui giornali, cosa diceva il Tg della Rai. Certo, il nostro ministro degli Esteri fece una mezza protesta all'Onu, si sentiva un po' in colpa, forse, per la cantonata che aveva preso chiedendo a Nasser di aiutarci nei rapporti con Gheddafi. Proprio Nasser, che aveva il Cairo invaso dai protughi del Sinai dopo la disfatta nella guerra del 1967, con la gente che alloggiava nei chioschi e non vedeva l'ora di prendere i posti di lavoro, i poderi agricoli e le case



tutto sul nostro Paese a causa di un Mig libico, che Gheddafi aveva mandato le ruspe a spianare il cimitero cattolico di Tripoli poi abbandonato ai cani randagi, abbiamo sempre opposto forti dubbi, in primis alcuni dei nostri politici, al fatto che Gheddafi ammazze i terroristi e che ci fosse lui dietro alle bombe delle stregi a Berlino e nel cielo di Lockerbie e tante altre. Gli abbiamo addirittura salvato la pelle avvertendolo pochi minuti prima delle bombe di Reagan su Tripoli, in base all'antico viziato italiano dei piedi in due stalle. Gheddafi ci ripagò con un missile davanti a Lampedusa, che simulammo a una semplice goliardata. Sin qui, ci poteva anche stare, il petrolio arrivava, gli affari si facevano, i libici compravano pezzi di aziende italiane senza disturbare nel Cda.

Poi è iniziata la processione dei nostri ministri e primi ministri nella famosa tenda di Gheddafi a Bah Azzia dove convivevano le celle di tortura dei figli dei tiranno. Per sentirsi regolarmente ricordare dall'infebbile Colonnello i nostri immensi torti coloniali ed esigere richieste di risarcimento inaudite, dimen-

Non si esulta per la morte di nessuno, ma si può essere felici senza provare rimorso

ti Stati Uniti udenza, anche enzione di im- ovo conflitto. la voce e il vo- Come ha fatto Puncia ha ab- il suo destino, asatori arabi isti richiamati to del segreta- Ban Ki Moon raba, che po- ziazioni con la anzi la prova reitolando. Ec- ra avvinco co- Cina, entran- id (con ditto o di sicurezza , vi sono inte- mergetici; Mo- pre. Lo era al ndo Damasco entale dell'im- mastia adesso,

* ROMANINO MARINI